

"EIA EIA ALALA" SUL FASCISMO

Nel nuovo libro di Giampaolo Pansa forzature e interpretazioni estreme

di GIACOMO MORANDI

Non ho ancora letto il nuovo libro di Giampaolo Pansa, in uscita in questi giorni da Rizzoli, ma mi ha interessato, per il momento, la puntuale recensione di Mauro Molinaroli, come l'estratto del libro dello stesso autore Pansa, pubblicati nei giorni scorsi da "Libertà".

Dirò che ho subito rilevato la consueta tecnica di Pansa di estrarre dai fatti storici, veri in massima parte, la sua tesi che invece rivela spesso forzature e interpretazioni estreme non condivisibili da chi si interessa di storia, per non parlare degli storici "veri".

Era il caso dei vari libri sulla Resistenza e sulle vendette di gruppi o gruppuscoli di partigiani nei confronti dei repubblicani nei giorni della Liberazione, attribuite sbrigativamente a tutta la Resistenza o almeno a tutte le formazioni di stampo comunista.

In questo nuovo lavoro, l'autore cerca di spiegare i motivi dell'avvento del Fascismo nel 1922 partendo da fatti storici effettivamente avvenuti e da lui riportati correttamente, ma poi, come nelle altre occasioni, forza i fatti e ne trae conclusioni che non mi sento di condividere, anche perché ormai abituato a leggere libri di storia scritti con criteri scientifici da studiosi italiani e stranieri, quelli che Molinaroli chiama "mitici", cioè da sfatare, da ridimensionare, e finalmente chiariti dal romanziere/storico Pansa.

Nella recensione e nell'estratto pubblicati sul giornale non ho potuto fare a meno di rilevare, insieme ad affermazioni, ripetute, corrette e condivisibili su ciò che accadde in quei tre anni fatali per il nostro paese, affermazioni un po' semplicistiche e per molti versi affrettate, se non addirittura di parte.

Farò brevemente qualche esempio. Si dice che a partire del 1919 le sinistre agitarono violentemente lo spettro della rivoluzione bolscevica e che proprio ciò indusse i "moderati" a reagire, ma si afferma anche che né i dirigenti socialisti né quelli comunisti la volevano. Gli altri non se n'erano allora accorti? Fu una reazione alle parole e alla propaganda? Giusto affermare che le sinistre erano profondamente divise e che la scissione di Livorno dei comunisti fu devastante per la sinistra e che questo favorì la reazione di quelli che vengono definiti "moderati". Giusta anche l'affermazione che oltre alla reazione violenta dei fascisti

vi fu, determinante, la repressione legale della polizia, dei carabinieri, della guardia civica e dei prefetti, a senso unico contro le sinistre. Ma come ciò si concilia con la tesi che l'avvento del fascismo fu colpa soprattutto dei socialisti, nel 1922 divisi in tre tronconi? Va ricordato che i primi due anni del dopoguerra furono caratterizzati dalla grave crisi sociale, con milioni di disoccupati, soldati smobilitati senza assistenza, senza lavoro, in un società in cui molti industriali, agrari, imboscatori, speculatori si erano arricchiti con la guerra caricata sulle spalle delle masse, in tre terribili anni nelle trincee.

L'azione delle sinistre, si afferma, "bastò a provocare la reazione dei moderati". Bastò? E bastò la violenza dei fascisti, finanziata dall'establishment agrario/industriale/finanziario, contro gli altri partiti, i sindacati, le cooperative, i giornali, i municipi, le persone indicate come avversarie? Non bastò certo. La cosiddetta rivoluzione fascista sarebbe stata facilmente sconfitta se le istituzioni non l'avessero fiancheggiata e, alla fine, non ci fosse stato l'intervento eversivo della monarchia. "Mussolini e le sue certezze". Mussolini estremista massimalista e poi, improvvisamente, reazionario?

L'affermazione che "tutti gli italiani erano fascisti" non è pure accettabile. A parte che in una dittatura, sorretta da diverse polizie, da persecuzioni sul lavoro, dalla stampa di regime, mi pare ben difficile misurare il consenso popolare che indubbiamente in parte ci fu fino al cosiddetto "impero" e che svanì rapidamente già prima dell'infuato intervento nella I guerra mondiale, vi fu se mai una "zona grigia", come l'ha chiamata lo storico revisionista De Felice, composta da masse indifferenti, rassegnate, mugugnanti, passivamente resistenti alle vessazioni, alle leggi ridicole, alle imposizioni poco credibili, alla propaganda. Forse i cittadini dell'Unione Sovietica erano tutti convinti comunisti? Su una cosa mi dichiaro d'accordo con Pansa. E' verissimo (e vergognoso) che pochi italiani abbiano reagito, fra il 1938 e il 1943, alla persecuzione degli ebrei. E' vero che pochi li aiutarono o compresero la loro tragedia e addirittura molti ne approfittarono, ma non fu adesione o approvazione delle leggi razziali e complicità con i nazisti. Fu semplice (e colpevole) indifferenza. Zona grigia, appunto.

ORA IL PARTIGIANO "TRAPANI" E' MORTO

Mio zio venne a Piacenza per rendere omaggio al comandante "Otto"

Egredo direttore, il 4 giugno del 2012 Libertà ha pubblicato una intera pagina: "Da Palermo al partigiano Otto" riferendosi tra l'altro ad una "bellissima, nobile, commovente pagina scritta alcuni anni addietro da un partigiano palermitano, Girolamo Conigliaro che a 82 anni si reca a Piacenza per deporre sulla tomba del suo comandante partigiano Antonio Ferrari (nome di battaglia "Otto"), 57 garofani rossi, uno per ogni anno, dal 16 aprile 1945 giorno della strage nazifascista.

Ora il partigiano "Trapani" il 23 luglio scorso è morto.

Io sono Vincenzo Priolo, nipote del partigiano che era fratello di mia madre, Anna Conigliaro. Ero il nipote verso cui lo zio "Mimmo" (infatti noi lo chiamavano così) aveva una particolare simpatia (io sono nato il 16 febbraio 1939)

ed a cui aveva raccontato tutta la sua vita partigiana, gli ideali che l'avevano motivata, i sacrifici, i rischi e (sempre mio zio) mi aveva raccontato come era stato ucciso "Otto" (mi pare di ricordare durante una riunione a Saluzzo a causa di una spia) e di come "Mimmo" (superstite) era stato messo al muro per ben tre volte, per essere fucilato, e di come (alla fine) l'esecuzione non sia stata eseguita perché la guerra era finita.

Io abitavo a Rimini quando mio zio mi telefonò perché voleva lui sarebbe venuto a Piacenza per onorare la memoria di "Otto" e voleva che partecipassi anch'io, ma purtroppo non mi fu possibile venire. Nel 2004 però (assieme a mia moglie) venni a Piacenza per rendere omaggio al comandante "Otto" nel cimitero dove è sepolto.

Vincenzo Priolo



Il dibattito

Libertà di pensiero

Perché la Cgil è di nuovo in piazza per il lavoro e la difesa dei diritti

di GIANLUCA ZILLOCCI*

Il dibattito in corso sulla annunciata Riforma del Mercato del Lavoro, con la chiamata in causa del famigerato art. 18 quale causa primaria della mancata crescita del Paese, sta assumendo contorni e modalità che non esito a definire grotteschi.

Stiamo vivendo una crisi senza precedenti da ormai 8 anni, durante la quale le ricette di stampo neo liberiste hanno ampiamente mostrato tutti i limiti insiti in politiche volte esclusivamente al contenimento della spesa pubblica e alla riduzione delle tutele sociali, lavoro e pensioni in prima battuta.

Nessuno, nemmeno in questo Paese, sta davvero affrontando la vera questione che dovrebbe essere al centro della discussione e permettere un'efficace ripresa dell'economia complessiva, e cioè la creazione di Lavoro. Non si può pensare di proseguire sui filoni sperimentati in questi anni in Europa, redistribuendo il (poco) lavoro esistente senza avviare una seria politica di investimenti pubblici e privati in grado di crearne di nuovo: chi continua a prendere a riferimento la Germania e la Spagna non può sottacere che i dati positivi sull'occupazione mascherano in realtà l'aumento vertiginoso di rapporti part-time e di lavoro povero. In poche parole, non è lavorando di meno con retribuzioni ancora più basse che si risolvono le questioni della ripresa e dello sviluppo, il rischio è quello di creare sempre più povertà, come tutti i dati degli Osservatori indicano da tempo, e di restringere sempre più la domanda interna.

Un piano strutturale sull'occupazione e sulla creazione di nuovo lavoro e di contrasto alla povertà deve fondarsi sull'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze, la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale (180 Mld all'anno è il costo per il Sistema Italia) e il superamento del patto di stabilità interno.

Non si può ragionare di quali interventi il nostro Mercato del Lavoro necessita senza partire da questa analisi, perché una qualsiasi azione sulle regole rischia di diventare inefficace se non inserita in un contesto preciso ed accompagnata da operazioni strutturali di strategia complessiva.

E' inaccettabile che di fronte a questi scenari si pensi di individuare le regole del mercato del lavoro e l'art. 18 quali cause del problema e uniche priorità sulle quali intervenire, magari con strumenti violenti come la decretazione, perché la reale urgenza del Paese è la creazione di posti di lavoro: le regole non hanno mai determinato e non possono determinare la crescita dell'occupazione, che si ottiene con una coerente politica espansiva ed affrontando il tema della diseguaglianza.

Per questo la CGIL avanza una piattaforma fondata sulla proposta della drastica riduzione della precarietà e dell'estensione di diritti e tutele a tutto il mondo del lavoro, con la ferma volontà di dialogare con le altre Organizzazioni Sindacali, la politica e tutte le forme della rappresentanza coinvolte sul tema. Nei Paesi europei, nei Paesi normali, le politiche del lavoro sono sempre state oggetto di confronto con le parti sociali. E al confronto la CGIL è, come sempre, pronta.

Il nuovo contratto a tutele crescenti a tempo indeterminato che viene proposto può rappresentare una scelta positiva di supera-



Manifestazione per il lavoro di donne e giovani

mento della dualità solo se contestualmente verranno fortemente ridotte le tipologie di lavoro oggi esistenti, attraverso l'eliminazione delle forme più precarie e più odiose dal punto di vista della dignità e della sicurezza sociale.

Il mercato del lavoro in Italia può riformarsi affiancando al contratto a tempo indeterminato solo le seguenti forme di lavoro: contratto a tempo determinato con causali e ragioni oggettive, (a fronte della cancellazione dei contratti a termine senza causale, che diventerebbero direttamente concorrenti di questa tipologia come già oggi lo sono con il contratto a tempo indeterminato), apprendistato, somministrazione

ne ed una sola forma di vero lavoro autonomo, definendo strumenti efficaci di contrasto al fenomeno delle false partite IVA.

Ma è evidente che tale strada è percorribile solamente a condizione che, terminato il periodo di prova del nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, vengano riconosciute tutte le tutele oggi previste per il licenziamento senza giustificato motivo o discriminatorio o disciplinare.

E' ideologico teorizzare che sia l'art. 18 ad impedire la crescita delle imprese e che abolendo questo si possa ridare slancio all'occupazione. Com'è possibile ragionare di assunzioni partendo dal tema dei licenziamenti?

E' ideologico mettere questi argomenti al centro del dibattito, costringendo il Paese ad uno scontro fuorviante, inutile e dannoso, anche in considerazione del fatto che un intervento sostanzioso e che in realtà ha già svuotato di parecchio il senso di questa norma è stato già attuato due anni fa con la Riforma Fornero.

E' ideologico introdurre nella delega al lavoro temi quali il controllo a distanza dei lavoratori e del loro demansionamento (oggi vietati ai sensi dello Statuto dei Lavoratori). Cosa hanno a che fare queste materie con la necessità di riformare il mercato del lavoro? Quali spinta innovativa dovrebbe portare l'abolizione di queste norme di civiltà?

Cellulare questi diritti, insieme all'art. 18, significa togliere dignità al lavoro, modificarne radicalmente il valore sociale e culturale, privandolo della funzione di realizza-

zione dell'individuo e della sua possibilità di emanciparsi all'interno della Società. Il lavoro che diviene una gentile concessione da parte di qualcuno e che in qualunque momento e per qualunque motivo può venire a mancare.

E' questo il modello a cui vogliamo ispirarci?

E' davvero immaginabile che per superare il dualismo dell'attuale sistema, causato da Leggi e norme contro le quali la CGIL si è battuta strenuamente in questi anni spesso in perfetta solitudine, occorra eliminare e ridurre diritti e tutele?

Semmai è vero che il superamento della frammentazione nel mondo del lavoro si attua riconoscendo a tutti i lavoratori e le lavoratrici i diritti e le tutele universali, dal riconoscimento della tutela della maternità, della malattia e infortunio e del diritto al riposo, unitamente all'equo compenso che deve avere a riferimento i minimi stabiliti nei contratti nazionali di lavoro che dovranno essere erga omnes in virtù della necessità non più rinviabile di una Legge sui temi della rappresentanza e democrazia.

Il percorso di unificazione del mercato del lavoro necessita inoltre di un nuovo sistema di ammortizzatori sociali universali fondati su due pilastri: indennità universale (anche legata alla disponibilità alla formazione e al lavoro), e cassa integrazione ordinaria e straordinaria contribuita da imprese e lavoratori.

Una riforma a costo zero, in tal senso, è già possibile prevedendo l'allargamento della contribuzione anche a quella parte di imprese oggi escluse e che spesso sono le maggiori utilizzatrici degli strumenti di sostegno al reddito a carico della collettività.

Insieme ad un nuovo sistema di ammortizzatori occorre ripensare fortemente al ruolo dei Centri per l'Impiego, individuando le risorse adeguate necessarie per un loro rilancio, con un'idea sempre più centrale delle cosiddette politiche attive del lavoro.

In Germania sono 110.000 gli addetti pubblici ai servizi al lavoro, in Italia sono 8.600, di cui 1.500 circa precari: chi oggi predica bene promettendo un rilancio di questi servizi ha il dovere di spiegare con quali risorse intende finanziare questi interventi, ed è anche per

questo motivo che la prossima Legge di Stabilità su cui sta lavorando il Governo sarà un altro importante banco di prova e sarà al centro delle nostre prossime iniziative.

E' poi evidente che il processo di riunificazione del lavoro deve essere accompagnato da una forte contrattazione inclusiva, per questo va superato il blocco dei rinnovi dei contratti, a partire dai pubblici, respingendo i tentativi di destrutturazione del doppio livello e cancellando l'art. 8 della legge 148/11 che prevede la possibilità di derogare in peggio i contenuti degli accordi collettivi nazionali.

Questa è la nostra piattaforma, e questi sono i motivi per cui la CGIL ha indetto una grande manifestazione nazionale per sabato 25 ottobre in piazza San Giovanni a Roma, che tenga insieme giovani e pensionati, precari ed esodati e che non è né può essere intesa come una scelta di separazione da CISL e UIL.

La nostra piattaforma che tiene in valore quella unitaria su fisco e previdenza, è aperta al confronto e al contributo di tutti, come ferma è la volontà di confermare tutte le iniziative unitarie e di categoria, già programmate, (a partire dalla manifestazione dei lavoratori pubblici dell'8 novembre), convinti che sia da tutti sentita la necessità di riprendere e consolidare un cammino unitario.

Torneremo nelle piazze quindi, e ci saremo in tanti, per ricordare a tutti gli smemorati che ce lo chiedono dove eravamo in questi anni.

Eravamo nelle centinaia di piccole aziende in cui abbiamo salvato migliaia di posti di lavoro grazie agli accordi di cassa integrazione in deroga, un lavoro estenuante, difficilissimo ma che ha permesso in Emilia Romagna la tenuta complessiva dell'intero sistema sociale.

Eravamo a combattere contro la precarietà, facendo emergere tantissimi giovani da situazioni devastanti e facendo applicare i contratti e le Leggi del nostro Paese, Leggi non scritte dal Sindacato, ma dalla politica, quella politica che oggi ributta a noi le responsabilità che non ha il coraggio di assumersi.

Eravamo a rispondere alle necessità dell'esercito di donne e uomini, pensionati e pensionate che quotidianamente affollano i nostri uffici, in cerca di aiuto e tutele, a volte le più semplici, quelle primarie.

Eravamo a supplire anche ad un vuoto politico, cercando di arginare l'attacco ai diritti e alle conquiste dello Stato Sociale ed il dilagare di idee neoliberaliste e che spesso hanno attratto anche le forze della sinistra.

Eravamo anche a scioperare, spesso da soli come CGIL, per denunciare per primi (2008) i rischi del declino produttivo ed occupazionale del Paese, per chiedere lavoro e diritti per tutti, in particolare per giovani e precari e per difendere e rinnovare il sistema di protezione sociale del Welfare e delle pensioni: su questi temi abbiamo organizzato negli ultimi 6 anni ben 6 scioperi generali da soli più altri tre insieme a CISL e UIL, senza contare tutte le mobilitazioni ed iniziative sviluppate dalle nostre Categorie.

Certo, abbiamo subito anche sconfitte, ma le battaglie della CGIL di questi anni parlano da sole, a chi vuole ascoltare, e cercare di addossare le colpe della situazione in cui versa il Paese al Sindacato e ai lavoratori non è più accettabile.

*Segretario Generale CGIL Piacenza